

L'ANALISI di Roberto Scafuri

## La formula dei tre centrodestra non piace agli elettori

Tanto tuonò che piovve. L'attesa grandinata delle Comunali si abbatte sul centrodestra che si era illuso di mietere frutti maturi e succosi da una formula "impossibile" in politica: essere allo stesso tempo di lotta e di governo, di chiacchiere e di fatti, di propaganda banale e di serietà responsabile. Impossibile, appunto. Lo ammette con franchezza Giorgia Meloni, che di posizioni in campo ne vede addirittura tre, per ora inconciliabili e un domani, dopo aver visto Berlusconi e Salvini, chissà. C'è un intero programma da metter giù per le Politiche, e di tempo ce n'è, rilancia la leader di quella che resta ancora la prima forza italiana nei sondaggi (al 21,1 secondo Swg, seguita da Lega al 19,4 e dal Pd 19,2). Ma il rebus è ugualmente di difficile soluzione: una destra di opposizione demagogica e populista; il centro che guarda a Draghi come a un baricentro stabile dell'asse politico; il pendolo leghista che sperava di poter spremere, dalla posizione oscillatoria, rendite lucrose senza pagar pedaggio. Denunciata più volte come insostenibile, anche da queste colonne, l'ambiguità ha finito così per travolgere candidati travicelli, pescati all'ultimo momento dalla cosiddetta "società civile": deboli non tanto per il peso specifico, l'inesperienza, le fragilità personali, ma soprattutto per essere loro stessi "maschere", anzi "scudi umani", delle divisioni nel centrodestra. Vittime di una lotta per la leadership che è ideologica e furba allo stesso tempo, un "gallismo" tra due ex irriducibili nemici (la nazionalista e il secessionista di un tempo), che soltanto il primo Berlusconi riuscì a tenere assieme. Questa, prim'ancora che la "lotta nel fango" denunciata dalla Meloni come effetto di un'"indegna campagna elettorale", è apparsa come la causa del progressivo "svaporizzarsi" nell'urna dei vari Michetti, Damilano, Bianchi, Schirru eccetera. Débacle autodistruttiva e impressionante che ha portato ciascuno di loro a prendere meno voti che nel primo turno, il contrario dell'allargamento del consenso richiesto dal meccanismo del ballottaggio. Segno anche di quella "carenza di classe dirigente nella destra", denunciata dal vecchio professor Domenico Fisichella: "carenza culturale, carenza di esperienza anche nel senso di quell'equilibrio che bisogna avere quando ci sono responsabilità istituzionali".

Non a caso le uniche vittorie arridono ai berlusconiani: Occhiuto alla Regione Calabria, Di Piazza d'un soffio a Trieste e, se lo si vuole includere, al centrista vecchio stampo Mastella a Benevento. A uscire con le ossa più rotte dalla tornata elettorale è Salvini, che perde addirittura Varese e Latina, baluardi di uno del leghismo e l'altro della destra radicale affiliata alla Lega nel Centro-Sud. Il leader leghista è anche il meno pronto e preparato a fronteggiare il ciclone, nella sua conferenza stampa da Cosenza (persa anch'essa), nasconde il tonfo e parla piuttosto con irritazione delle cariche con gli idranti ai no-vax di Trieste, cercando ancora una volta

un assalto con testa d'ariete alla ministra Lamorgese. L'attuale cecità di Salvini, che ormai non si sente più sicuro neppure tra le mura domestiche, visto l'incedere nella Lega dei governatori e della delegazione di ministri al governo, è il paradigma del "cul de sac" in cui s'è ficcato il centrodestra. Il paradosso consiste nel fatto che il nervosismo della sconfitta, le inevitabili fibrillazioni che in altri tempi avrebbero potuto persino portare al disastro, potranno per (sua) fortuna trovare rifugio proprio nell'imperturbabilità del governo Draghi, e il tempo per leccarsi le ferite. La debolezza potrà farsi forza, persino perdurando lo sciame sismico contro la ministro dell'Interno e a favore delle più sterili rivendicazioni no-green pass. Costretto a restare nell'ingessatura del governo, anche il Carroccio avrà modo di riparare ai guasti del motore e della guida ubriaca degli ultimi tempi.

Dopo l'elezione del nuovo inquilino del Quirinale, però, la situazione si rimetterà in moto comunque. Anche se il segretario del Pd, Enrico Letta, non dovesse accettare il perfido guanto di sfida lanciatogli dalla sconfitta Meloni. "Mandiamo Draghi al Quirinale e facciamo tornare la democrazia in Italia - ha proposto ancora una volta la battagliera leader di FdI -. Ora che la sinistra s'è tranquillizzata, andiamo a votare in primavera e diamo finalmente al Paese un governo scelto dal popolo". Letta farà bene a non fidarsi, però. Dalla sua analisi del voto, un "trionfo che non voglio celebrare col trionfalismo", il leader del centrosinistra sicuramente può trarre ottimi auspici, primo fra tutti il progressivo prosciugamento di quella che era la forza dei Cinquestelle, ovunque non influenti, visto che i candidati del Pd hanno vinto con percentuali poco sopra o sotto il 60 per cento. Ma se pure Letta vorrebbe farsi passare per "federatore" di tutta un'area, mentre è in realtà il ritorno allo schema del Pd con attorno i cespugli (in primis Conte e ciò che resta dei M5S), non è certo uno sprovveduto. Sa che il successo dell'intera tornata elettorale ha in sé i germi della vittoria di Pirro: Letta preferisce parlare piuttosto di "possibile effetto boomerang", e ha ragione a voler lavorare per scongiurarlo. Per i ballottaggi sono andati a votare ancor meno elettori che nel primo turno; un astensionismo al 60 per cento significa che il sindaco di Roma, pur giunto a toccare quasi il 60 per cento di chi ha votato, in realtà è stato eletto con circa il 24 per cento degli aventi diritto. Su scala nazionale il centrodestra resta sopra il 47 per cento, nei sondaggi. Così che di un astensionismo così elevato non ci si può fidare: è un pericolo dal quale anche il sindaco di Milano, Beppe Sala, mette in guardia: "Alle Politiche sarà tutta un'altra storia". Un dato che testimonia "non la crisi della politica, ma della democrazia", dice Meloni. Ed è importante perciò che i partiti tor-

nino ora a interrogarsi sulla natura di quella maggioranza di astensionisti, quei sei italiani su dieci che sono rimasti a casa: vuoi perché delusi dalle promesse mancate, dai demagoghi alla Grillo, dalle peripezie alla Salvini. Una platea nella quale cova un enorme malcontento e risentimento sociale, magari ancora stordita dalla pandemia e di sicuro bastonata dalla crisi economica. Gente che sta sulla riva del fiume ad attendere risultati che forse oggi, grazie al pragmatismo di Draghi, si sottraggono alla logica delle vane promesse elettorali. E ha ragione il sindaco Sala ad ammonire: risultati che potranno concretizzarsi "solo se tutti abbasseranno la testa e torneranno a lavorare". A buon intenditor.

## LE STRATEGIE

### Il partito di lotta e di governo è ormai superato

nell'era Draghi

